

## Apertura dell'Anno pastorale 2018-2019

Tempio di San Nicolò, 21 settembre 2018

Carissimi tutti,

nel salutarvi con la gioia di sperimentare il dono di una Chiesa che si ritrova intorno al suo Signore, vi esprimo il grazie sincero per essere qui questa sera. Potrei dire: per essere qui ancora una volta a manifestare, con questa presenza, che desideriamo continuare ad esser discepoli di Gesù; che vogliamo - per riprendere le parole di Paolo ai Filippesi - «cooperare per il Vangelo» e aiutarci ad essere «irreprensibili per il giorno di Cristo» (*Fil 1,5.10*).

Ringrazio don Paolo Asolan, per il suo intervento assai ricco e stimolante, senza dubbio prezioso per il cammino che stiamo percorrendo come Chiesa.

1. Vogliamo essere infatti - per citare il titolo della Lettera pastorale - una *Chiesa in cammino*. Credo sia superfluo ricordare che il Cammino Sinodale che si è svolto nel 2017 non è stato un evento concluso e chiuso, e tanto meno archiviato; esso invece ha aperto una porta verso il futuro, ha avviato un itinerario da percorrere nei prossimi anni, a Dio piacendo. Un itinerario che non vuole e non deve risultare un disturbo o un aggravio per il sereno svolgimento dei nostri consueti impegni ecclesiali, ma che intende piuttosto farsi risposta della nostra Chiesa alle domande e alle sollecitazioni della storia, del magistero di papa Francesco e, soprattutto, del Vangelo.

Certo l'apertura di un anno pastorale abbraccia ogni impegno della Chiesa e delle comunità: quel vasto impegno quotidiano che coinvolge un gran numero di persone e che va dalla catechesi alla liturgia, dalla formazione degli adulti al servizio ai poveri, eccetera: tutti voi lo conoscete bene. Su di esso invociamo questa sera la guida di Gesù Signore e Maestro e la forza dello Spirito, perché la nostra fedeltà alla comune vocazione battesimale e ad ogni altra vocazione sia vissuta con fedeltà e dedizione.

2. Tuttavia è inevitabile che un'attenzione particolare vada in questa circostanza al Cammino Sinodale che continua. Come continua?

Mi piace anzitutto informare che è stata costituita una nuova Commissione Sinodale, più numerosa della precedente, che si è già messa al lavoro; più numerosa perché, per accompagnare da vicino il percorso della nostra Chiesa, è in grado di scomporsi anche in commissioni minori diverse, in relazione alla scelta-chiave e alle tre scelte decise dall'Assemblea Sinodale Diocesana. Anche le commissioni minori si sono già messe all'opera durante l'estate. Pure la Presidenza è stata ampliata, e don Stefano Didonè è stato confermato nel suo indispensabile ruolo di Coordinatore.

3. Dicevo dunque: come continua il Cammino Sinodale? In questo momento posso enunciare solo sommariamente il modo in cui si svolgerà il suo percorso nell'anno che ci sta davanti: una descrizione dettagliata rischierebbe di essere prolissa e di annoiare.

Cerco di richiamare gli obiettivi, i soggetti, il modo di procedere con le sue tappe.

Richiamo anzitutto gli *obiettivi di fondo*, che fin dall'inizio abbiamo posto davanti a noi, come mèta verso le quali si orienta il nostro cammino.

L'obiettivo primo, come abbiamo tante volte ripetuto, è che Cristo trovi il suo posto al centro della nostra Chiesa, delle nostre comunità, delle nostre esistenze personali; potrei esprimerlo anche con alcune parole familiari a chi prega con la Liturgia delle Ore: «fare di

Cristo il cuore del mondo». Far sì che la nostra vita personale e quella di tante persone, in particolare persone adulte, si incontri con Gesù Cristo. Al vertice di ogni autentica esperienza cristiana infatti vi è Cristo. Vivere da cristiani significa interpretare e impostare la propria esistenza alla luce di Cristo; lasciarsi evangelizzare ed evangelizzare (due operazioni che non sono in successione, ma contemporanee) significa concretamente far sì che il Signore Gesù entri nell'orizzonte dell'esistenza di tante persone e sia da loro conosciuto, incontrato e accolto.

Mi ha molto colpito un'osservazione di un attento osservatore della realtà ecclesiale italiana. La riprendo non citandola totalmente alla lettera ma 'traducendola' per la realtà della nostra Chiesa. Ai numerosissimi bambini che frequentano il catechismo nelle nostre parrocchie risulta più o meno chiaro "a che cosa serve" la fede, grazie alle forme primordiali della sua pratica che essi apprendono: le preghierine da recitare, l'andare a Messa (forse), il rispettare gli altri, il comportarsi bene a casa e a scuola, eccetera: questo finché restano bambini. Ma quando giungono agli anni della giovinezza, per loro «diventa faticosissimo rispondere alla questione del "a che cosa serve" la fede e del come si manifesti e si pratichi quando si diventa adulti»<sup>1</sup>. Abbiamo bisogno di cristiani adulti, che sappiano "a che cosa" serve la fede (espressione, questa, provocatoria: dice in sostanza che crescono gli adulti, battezzati, i quali sono di fatto convinti che senza fede si può vivere bene; la loro vita sembra dire, in sostanza: la fede non serve. Questo, ovviamente, guardando dall'esterno, e senza sostituirci al giudizio di Dio).

4. Questi due obiettivi (Gesù Cristo al centro, adulti nella fede) siamo chiamati a perseguirli avviando alcuni processi con pazienza e tenacia (come ci siamo detti molte volte). Con quali modalità?

Concretamente si tratta di aiutarci a costruire le nostre comunità cristiane (*Come disegnare una Comunità cristiana per l'oggi e per il domani?* era il titolo della conversazione di don Paolo questa sera), disponendoci a praticare un *discernimento* che consenta ad esse di dare forma concreta alle tre scelte sinodali che conosciamo: curare l'accoglienza e l'inserimento delle nuove coppie nella comunità cristiana; incrementare "stili di vita" maggiormente evangelici; curare la conversione alla prossimità. Avviarci, insomma, a costruire poco a poco (*l'avvio di processi*) una Chiesa più accogliente, più coerente, più vicina.

È noto però che il Cammino Sinodale indica anche come decisiva - l'abbiamo definita *scelta-chiave* - la scelta di valorizzare i Consigli pastorali rendendoli luoghi di discernimento. Discernere che cosa? Il modo di intendere e dare concretezza alle tre scelte, rendendole così l'inizio di una conversione missionaria e pastorale che dovrà poi via via dilatarsi e trasformare il nostro stile di Chiesa.

Ne viene che i soggetti specifici di questo lavoro di trasformazione sono i *Consigli pastorali* (parrocchiali, di Collaborazione pastorale, in una certa misura anche i CPAE) e anche lo stesso Consiglio pastorale diocesano.

Don Paolo ha illustrato lucidamente il significato del discernimento proprio del Consiglio pastorale. Potremmo dire dunque che il soggetto Consiglio pastorale è chiamato quest'anno a riscoprire sé stesso e il proprio servizio di discernimento nella Chiesa e per la Chiesa. I due brevi brani biblici che abbiamo ascoltato hanno ricordato, anzitutto, che è indispensabile «discernere per poter distinguere ciò che è meglio» (Fil 1,10), a partire dalla carità, perché l'amore è il criterio fondamentale dell'esistenza cristiana. Gesù, nel brano

---

<sup>1</sup> A. MATTEO, *La Chiesa che manca*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018, p.30.

evangelico, ci ha chiesto di «valutare da noi stessi, scrutando questo tempo, ciò che è giusto» (cf. Lc 12, 56s.): ci vuole protagonisti di discernimento.

Ciò che caratterizza dunque quest'anno pastorale che questa sera iniziamo è l'impegno a far crescere nella nostra Chiesa e nelle nostre comunità la presenza di Consigli pastorali impegnati in un esercizio sinodale di discernimento; come ci ha ricordato don Paolo, usando le incisive parole di papa Francesco: «con lo sguardo fisso solo sul Signore Gesù e che, abituandosi alla sua luce, la cerca incessantemente dove essa si rinfrange, sia pure attraverso umili bagliori». Questo compito affidato ai Consigli non è detto che debba assolutamente escludere altri; anzi, potrebbe allargarsi anche ad altri, magari sapendo arricchire gli stessi Consigli della presenza di persone che possono offrire sensibilità, competenze e sguardi di fede illuminanti.

5. Lo svolgimento temporale di questo lavoro avverrà nel modo seguente.

In un primo momento - entro dicembre - si chiederà ai Consigli pastorali di riflettere su che cosa significa assumere uno stile del discernimento comunitario (con l'aiuto di un apposito sussidio).

Successivamente - nei mesi del 2019, da gennaio a maggio-giugno - si chiederà ai Consigli pastorali di prendere in considerazione con attenzione le tre scelte ricordate, valutandone gli aspetti positivi o problematici.

Tali valutazioni verranno quindi trasmesse al Consiglio della Collaborazione Pastorale, che deciderà quale delle tre scelte sarà attuata prioritariamente (cioè come prima) dalla Collaborazione Pastorale. Voglio ricordare, infatti, che ogni Collaborazione Pastorale ha la libertà di assumere la scelta che riconosce più adatta o opportuna per la propria realtà ecclesiale.

E così, prima della conclusione dell'anno pastorale, ogni Collaborazione avrà percorso un primo tratto di strada, aprendosi - così speriamo - ad uno stile più missionario e sinodale.

Tutto questo sarà preceduto da un incontro, il prossimo 28 settembre, con i Coordinatori di ogni Collaborazione pastorale, accompagnati da una persona laica o consacrata del proprio Consiglio. Nel mese di ottobre, invece, alcuni membri della Commissione Sinodale si metteranno a disposizione per illustrare ai Consigli delle Collaborazioni pastorali di ogni Vicariato questo cammino, che qui ho dovuto presentare molto succintamente.

6. Ho cercato di resistere, a questo punto, alla tentazione di richiamare alcune condizioni, senza le quali rischieremmo di "correre invano". Ma don Paolo ha offerto molti spunti interessanti, e io non posso non sottolinearne almeno alcuni.

- Ci ha detto anzitutto: nella vita siamo tutti chiamati in causa, "siamo già della partita"; non possiamo tirarci fuori dal gioco, immaginando di "rimanere seduti sulle panche dello spogliatoio". Questo lo vorrei applicare anche alla vita della nostra Chiesa che vive il Cammino Sinodale. Non dovremmo restarne fuori, a guardare o a vedere come va a finire. Come pure - ci ha detto - non ha senso attendere ricette pre-confezionate, o l'elenco preciso delle cose da fare o da eseguire, magari rassegnatamente; "entrare in partita" vuol dire dare il nostro contributo al discernimento e tentare strade nuove, accettando anche di sbagliare e di correggere le scelte.
- Ci ha detto anche che "entrare in partita" (la partita di una Chiesa che si rinnova facendosi missionaria) significa anche andare incontro alla gente che è la nostra gente: perché è lì, dove è la nostra gente, che "Gesù ci viene incontro"; perché Lui ci

ha preceduto là, è là (questo mi ha fatto pensare alla Samaritana che trova Gesù al pozzo: era già là). Dio è là dove viviamo, dove la nostra gente vive; l'attenzione al destinatario della nostra evangelizzazione o missione non è facoltativa.

- Ancora, ci è stato ricordato *Evangelii gaudium* 46: missione «non significa correre verso il mondo senza una direzione e senza senso». L'aver offerto da parte della nostra Assemblea Sinodale degli obiettivi e delle scelte significa precisamente aver dato una direzione al nostro Cammino, al nostro tentativo di "riformare" la nostra Chiesa in senso più missionario e più evangelico.
- E infine, permettetemi di invitarvi a cogliere la bellezza del discernere insieme, e di agire illuminati dallo Spirito e guidati da una sapienza che non viene certo solo da noi: viene da Gesù, viene dalla luce del Vangelo, viene - bellissime parole di don Tonino Bello riprese nella citazione di don Davide Schiavon - dalla capacità di leggere anche ciò che di negativo accade nella nostra vita e nel mondo «dal versante giusto: quello del "terzo giorno"», cioè dal versante della risurrezione di Gesù.

Auguro a tutti un buon cammino, in questo anno pastorale che si apre. Su di esso invociamo la dolce forza dello Spirito, dono del Risorto, e l'accompagnamento di Maria, la Madre, e Sorella maggiore nella fede e nell'amore.

† *Gianfranco Agostino Gardin*